

LUIGI DE PASCALIS - «IL MANTELLO DI PORPORA»

Il tramonto del mondo antico

RECENTEMENTE ho avuto la fortuna di leggere un romanzo davvero inusuale nel panorama editoriale del nostro Paese. Si tratta dell'ultima fatica di Luigi De Pascalis, noto agli appassionati di letteratura fantastica per essere, in questo ambito, autore di successo insignito di premi e riconoscimenti. Nell'occasione specifica, De Pascalis torna, dopo la *Pazzia di Dio*, a confrontarsi con il romanzo storico. Lo fa nelle pagine de *Il mantello di porpora. Ascesa e caduta dell'imperatore Giuliano*, in libreria per i tipi de *La lepre edizioni* (per ordini: info@lalepreedizioni.com euro 18.00).

Il pregio più rilevante del libro, è quello di mantenere le qualità proprie della ricerca storica, accompagnandole all'abilità affabulatoria dello scrittore di vaglia. Ciò distingue in modo netto l'opera di cui si discute da tentativi consimili, messi in atto nel campo della biografia storica, che hanno trascurato l'indagine filologica ad esclusivo vantaggio della divulgazione giornalistica. In questo senso, ci permettiamo di rilevare come De Pascalis abbia fatto propria la lezione del biografismo di scuola anglosassone. Le sue pagine riescono a chiarire i tratti salienti del «crepuscolo degli dèi» affermatosi nel IV secolo d. C., durante il quale si formò la personalità di Giuliano Flavio e si esplicò la sua azione politica. La maggior parte dei personaggi del romanzo è realmente esistita ed ha avuto a che fare con la straordinaria figura dell'Imperatore, ad eccezione di alcuni tra loro.

Il filo conduttore della storia è scandito da due manoscritti: il primo opera dell'eunuco Evemero, fedelissimo di Giuliano, il secondo di Mardonio, presunto erede dell'Augusto. Particolare consistenza riveste nell'economia generale del testo, l'analisi dei primi travagliati anni della vita del futuro «Apostata». Sul fanciullo pesò la prematura scomparsa della madre Basilina, cui Giuliano tributerà un'imperitura venerazione. Assistette, durante l'infanzia, agli intrighi e alle congiure di corte successive alla mor-

te di Costantino, durante le quali, per mano dei sicari di Costanzo, caddero il padre e il fratello maggiore. Egli riuscirà a sopravvivere alla strage assieme al fratellastro Gallo, così diverso da lui per la non celata rozzezza d'animo e per la scarsa propensione allo studio. La sua infanzia fu addolcita da Evemero, eunuco e amico fidato, ma anche da Elena, moglie del nonno materno che lo ospitò a Nicomedia. Qui ebbe il primo incontro, affettivamente e culturalmente significativo: quello con il precettore Mardonio che lo avvicinò ad Omero e a Esiodo. Poco alla volta, nel giovane sorse il gusto per l'introspezione e l'ozio studioso, che si manifestò nella sua coscienza come irrinunciabile, durante l'esilio di Macellum, cui fu costretto da Costanzo.

È in questo luogo che, nonostante l'educazione cristiana, Giuliano scopri la meraviglia della natura e le sue bellezze. Intuitivamente, la intese come manifestazione di potenze alle quali, per il momento, non era in grado di dare nome. Mentre i suoi interessi intellettuali si indirizzavano verso il medesimo orizzonte aperto dalle indagini dei circoli neoplatonici, cominciò a prepararsi ad affrontare la vita militare impegnandosi ad acquisire le conoscenze atte all'espletamento di incarichi politici di primo piano. Il suo spirito non poteva accontentarsi di speculazione e metafisica, ma andava alla ricerca di una Via realizzativa: da qui il peso giocato, nella sua formazione da Giamblico e dai *Pensieri* di Marco Aurelio, le cui citazioni compaiono di continuo nella narrazione. Il lettore accorto può aver contezza, grazie al testo di De Pascalis, di quanto avesse colto nel segno, negli anni Trenta, il filologo belga Joseph Bidez, nel sostenere che il ritorno ai culti pre-cristiani di Giuliano, era segnato dal tratto sentimentale. L'adorazione di *Helios*, è motivo ricorrente della vicenda romanzesca. In realtà, Giuliano riuscirà ad aderire all'ideale virile del mithraismo in Gallia, nel periodo Cesareo e in quello imperiale. La sua stessa riforma religiosa fu (questo

aspetto possiamo solo accennarlo), un tentativo di combattere il cristianesimo sul suo stesso terreno. Infatti, ai richiami della religiosità eroico-solare, fanno seguito, in essa, anche elementi spirituali tipicamente femminili, tellurici.

L'Imperatore era cosciente che il popolo non rispondeva più alle voci divine che uscivano dai templi che, con tanto ardore, aveva fatto ricostruire. Mancava, ormai, nelle circostanze storiche nelle quali operò, la sostanza spirituale ed esistenziale in grado di corrispondere, fino in fondo, all'aristocratico richiamo della religiosità solare e dei suoi culti. Il romanzo restituisce, quindi, Giuliano, all'effettiva realtà storica, oltre l'apologia sterile e il discredito preconetto, cui volle relegarlo la coeva e successiva letteratura cristiana. Momento dirimente della narrazione è da individuarsi nella morte dell'«Apostata», presentata come possibile omicidio. L'assassino è individuato dall'autore in Quinzio, spia di Evemero al soldo del Re persiano contro il quale Roma era in guerra. Questi, durante una fase concitata della battaglia, dopo aver eliminato la fedele guardia imperiale Anatolio, balzò alle spalle del *basileus*, colpendolo al fianco con un giavellotto. L'agonia dolorosa fu sopportata stoicamente, alleviata dalla certezza, desunta da Marco Aurelio, che: «*Perdita non è altro che trasformazione. Di questo si compiace la natura universale, secondo i cui fini tutto si compie felicemente...*»

L'unica preoccupazione al momento del trapasso, ricorda De Pascalis, fu quella di operare affinché il suo pensiero e la sua azione fossero correttamente tramandati alla posterità. Inoltre, a chi lo assisteva, tra essi Salustio, ricordò saggiamente che: «... *arrendersi alla morte è necessario perché la vita continui*» (p. 376). Probabilmente, in tale accettazione del finito, sta il senso più profondo del «paganesimo» di Giuliano. Salustio è autore di un libello aureo, *Sugli dei ed il mondo*, che ha consentito ai posteri, come Giuliano Flavio auspicava, di comprendere che: «... *anche il mondo può essere detto un mito, poiché in esso corpi e oggetti si manifestano, mentre le anime e le intelligenze si nascondono*». Nel riproporre la concezione della vita della classicità e nel rendere giustizia all'Imperatore, *Il mantello di porpora* è esempio, riuscito, significativo, utile di *revisionismo* storico.

GIOVANNI SESSA